



Antonio Pennacchi, *Il delitto di Agora*, Mondadori, 2018

Pennacchi, l'autore di *Canale Mussolini*, Premio Strega di qualche anno fa, è uno scrittore ben profilato nel panorama letterario italiano in virtù del suo percorso biografico, del suo stile e del suo peculiare spirito, che compare anche qui, nel riuscito connubio tra serietà e leggerezza. Pennacchi passa dalla citazione dotta al dialetto, dal linguaggio burocratico a quello popolare, impastando la scrittura con il senso dell'umorismo, senza irridere l'oggetto del suo racconto, ma, semmai, i nostri limiti di esseri umani.

*Il delitto di Agora* (Agora con l'accento sulla prima a – come si precisa subito) è la riscrittura con modifiche sostanziali di un suo precedente scritto apparso per Donzelli vent'anni fa e intitolato *Una nuvola rossa*, metafora del raptus di follia che assale all'improvviso e consegna alla violenza più irragionevole e sfrenata. Entrambi prendono spunto da un brutto caso di cronaca avvenuto nel febbraio del 1996 proprio dalle parti di Pennacchi, l'omicidio particolarmente efferato di una coppia di giovani fidanzati. Queste pagine raccontano le indagini che vennero condotte e le conclusioni a cui giunsero.

Non conosco i fatti a cui il libro è ispirato, ma mi sembra che questo non sia importante. Lo stesso autore ci dice che si tratta di un romanzo "frutto dell'immaginazione. Gli eventi di cronaca e i personaggi realmente esistenti o esistiti sono trasfigurati dallo sguardo del narratore".

Piuttosto, quello che mi sembra contare davvero è l'uso che Pennacchi fa di questo materiale. Perché sembra costruire un romanzo giallo, ma a ben guardare è un anti-giallo. Se infatti nel giallo lo scopo è dipanare la matassa e individuare con certezza il colpevole del delitto, qui avviene l'esatto opposto. Più le conoscenze aumentano e i dettagli si accumulano, più il garbuglio aumenta e la soluzione del caso si allontana.

Per convincerci di ciò, Pennacchi sciorina una lunga serie di dichiarazioni, riportando virgolettate (a garanzia di oggettività) le molte testimonianze rilasciate da familiari, amici delle vittime, indiziati e

chiunque possa dare indicazioni di qualunque tipo. Deposizione dopo deposizione, appaiono chiare anche a noi le incongruenze, le discrepanze e le contraddizioni fra le narrazioni, che pure riguardano gli stessi fatti e le stesse persone. Man mano ci persuadiamo che è “praticamente impossibile ricostruire per davvero come sono andati i fatti nella realtà”. Alla fine, le narrazioni dei fatti possono collimare solo a forza: si sceglie un percorso tra i molti possibili e si ignora ciò che lo contraddice. Dobbiamo accettare che la sola verità a cui possiamo arrivare è la verità processuale.

In gioco, però, c'è una tesi più ampia: se non riusciamo a sapere con certezza come sia avvenuto e chi abbia commesso questo assassinio, che in fin dei conti è solo un frammento della realtà, figuriamoci quanti e quali travisamenti ci saranno nelle raffigurazioni di realtà ben più vaste. Essenzialmente, Pennacchi ha in mente i limiti della conoscenza storica, disciplina che pure lui frequenta e ama, come ci dimostrano non solo le altre sue opere, ma pure le belle notazioni che punteggiano anche questo romanzo.

Alla fine, la storia così come la conosciamo non è che una versione dei fatti che è riuscita ad affermarsi sulle altre, grazie a motivi che hanno a che fare più con il potere che con la ricerca della verità. A titolo di esempio, ci dice l'autore, guardate che immagine falsa di Nerone sono riusciti a tramandare gli storici latini!

Dobbiamo quindi abbandonarci al relativismo? No, e lo dimostra l'esistenza stessa di questo libro: rileggere i dati, confrontare le voci del popolo, le conclusioni degli inquirenti, i pareri dei giornalisti serve proprio a ricordarci che la verità deve restare una meta, nell'indagine della giustizia così come nell'indagine dello storico, e la conoscenza un processo che non può fermarsi alla superficie. Soprattutto quando si rischia di mandare in galera un innocente.